

Biella, secretato l'interrogatorio di Giuseppe Pagano Mazzette da 150 milioni agli organizzatori del festival?

Politici a Castrocaro «Soltanto pressioni»

La Procura di Biella ha secretato i verbali di interrogatorio di Giuseppe Pagano, l'ex autista di Gigi Sabani, che l'altro ieri ha parlato di pressioni politiche e tangenti legate al Festival canoro di Castrocaro. Intanto ieri si è chiarito il ruolo di politici e organizzatori della manifestazione: i primi avrebbero usato la loro influenza per far «piazzare» i propri pupilli, i secondi avrebbero preso bustarelle dai 150 milioni in giù per garantire la vittoria.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ ROMA. Ed ecco che il giorno dopo il tanto atteso interrogatorio a Giuseppe Pagano, l'ex autista di Gigi Sabani, il quadro su pressioni politiche e tangenti legate al festival di Castrocaro, edizione del 1994, si delinea. Vengono così fuori i contorni di quello che si annuncia come l'ultimo scandalo di questa afosa e movimentata estate. Ieri sono arrivate precisazioni a valanga, da parte di tutti i protagonisti che a vario titolo entrano in questa vicenda. Anzitutto una cosa è da chiarire, come sottolinea Pagano, il suo avvocato Sergio Scicchitano, e la procura di Biella: i politici in questione - i cui nomi sanno tutti ma nessuno dice apertamente perché nei loro confronti non sono stati ravvisati reati, almeno per ora - non sono i destinatari delle tangenti che gli aspiranti vincitori della manifestazione canora avrebbero sborsato. Il loro ruolo, piuttosto, è quello di influenti intromissioni attraverso gli organizzatori e la giuria, per far vincere i propri pupilli. A prendere i soldi, secondo l'ex factum di Sabani, sarebbero stati gli organizzatori, appunto, tra cui figurerebbe anche Dino Vitola, manager di Gigi Sabani, nonché della società Leadership, con sede a Roma, che cura la manifestazione canora emiliana. Vitola, tra l'altro, è già finito sul registro degli indagati della procura di Biella per concorso in induzione alla prostituzione. La sua abitazione, nei mesi scorsi, è stata passata al sequestro dagli inquirenti piombati a Roma per perquisire la residenza di Sabani.



Marco D'Angelo vincitore del '94 «A me nessuno chiese soldi»

Anche la procura di Milano si è interessata del festival di Castrocaro. Almeno così sembrerebbe dalle dichiarazioni del giovane cantante che nel 1994 vinse la 36esima edizione della manifestazione canora finita nel mirino degli inquirenti di Biella. Marco D'Angelo, originario di Rocca di Capua, Salerno, si aggiudicò il primo posto con la canzone «Chi sei» e, grazie a quella vittoria, approdò al tanto ambito Festival di Sanremo. Marco dice che ancora oggi il successo non è arrivato: ogni tanto suona nelle feste di paese, nelle piazze. Nega di aver tirato fuori soldi per il primo posto a Castrocaro. «A me non si è avvicinato nessuno con richieste di denaro - spiega al telefono - anche se di voci su quella manifestazione ne ho sentite tante. Ma si è trattato di voci. Queste cose le ho già raccontate ai carabinieri di Milano che l'anno scorso, intorno a settembre-ottobre, mi hanno chiamato in caserma e mi hanno interrogato a lungo sul festival». Marco dice di non sapere se qualcuno ha chiesto soldi, invece, a Jenn e Daniele Vit, arrivati in finale insieme a lui.

pensasse ad un mio accanimento contro di lui. Quello che avevo da dire sul mio ex datore di lavoro l'ho detto. Questa è tutta è un'altra vicenda. Rispetto alla mia storia con Sabani diciamo che mi sento come un fidanzato tradito, ma non per questo devo tirarlo in ballo ogni volta che ci sono questioni poco chiare». Pagano adesso dice di aver fatto un salto in là, di essere passato alla fase numero due delle sue esternazioni. Quello appunto legato alle tangenti e alla raccomandazione per il festival di Castrocaro. «Il mio assistito - dice l'avvocato Sergio Scicchitano - ha riferito circostanze di cui è stato testimone, ha raccontato quello che ha visto, compresi i passaggi di soldi. Ma non ha assolutamente parlato di tangenti finite ai politici. Il politico in questione, per essere più precisi, di cui avevamo parlato nel corso di un altro interrogatorio, avrebbe soltanto fatto pressioni avvalendosi della sua influenza per mandare avanti i suoi protetti. Di questo in ogni caso si parlerà più a fondo il 10 settembre».

Ma a respingere ogni accusa sulle presunte irregolarità che avrebbe costellato l'iniziativa canora, che ha portato al successo personaggi come Gigliola Cinquetti, Caterina Caselli, Zuccheri Fornaciari e Fiordaliso, ci pensa l'avvocato di Dino Vitola, Francesco Saulle. «Secondo presunte asserzioni di Pagano - dice il legale - sarebbe stato qualcuno a prendere soldi, ma non Vitola. Tra l'altro va puntualizzato che ad organizzare il festival è la società di capitali Leadership, quindi non si può parlare né di corruzione né di concussione. È un ente privato, tutt'al più ci sarebbero gli estremi per la truffa, ma in ogni caso non sappiamo assolutamente niente di tutta questa storia. Vitola respinge ogni accusa, e si chiede come mai pagano sa tutte queste cose. Sarà perché le ha vissute di persona?». Ir-rintracciabile Vitola che, a detta del suo legale, ha raggiunto la sua compagna al mare. «Ci tengo a ricordare ai magistrati, comunque», conclude Saulle - che a Castrocaro la giuria che decide il vincitore è seguita da un notaio, e, a decidere è anche il televoto. Mi chiedo: sono da inquire inquisire anche il notaio e tutti coloro che hanno telefonato per esprimere il proprio voto?». Tra le mille polemiche che questa storia si porta dietro spicca l'iniziativa del sindaco di Castrocaro Terme, il leghista Corrado Metri, che ha minacciato esposti per i danni arrecati all'immagine del suo comune e ha già preparato il conto per il risarcimento danni che l'amministrazione chiederà qualora la magistratura dovesse accertare che il Festival è stato truccato: dieci miliardi di lire, destinati al rilancio della città termale.



Il sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e la moglie Lucia Preccanzano uccisi a Lamezia Terme a gennaio del 1992



Ap

Azzerata la testimonianza della Cerminara. Quattro ordini di custodia cautelare

Omicidio Aversa, nuovi colpevoli «Una vendetta covata dieci anni»

Dieci anni di «sgarbi» e di indagini puntigliose e fastidiose, mai sopportate dalla cosca vincente di Lamezia Terme; poi, ultima goccia, l'arresto di una donna del clan che deve abbandonare la sua bimba appena nata: quanto basta perché la cosca Giampà-Cerra-Torcasio decreti la condanna a morte del maresciallo Salvatore Aversa e di sua moglie, uccisi il 4 gennaio '92. Quattro ordini di custodia per gli assassini. Totalmente falso il racconto di Rosetta Cerminara.

NOSTRO SERVIZIO

■ CATANZARO. «Così come la figlia di Antonietta e Antonio Torcasio crescerà senza genitori che il maresciallo ha fatto arrestare, anche i figli di Aversa dovranno crescere senza più i genitori». È la frase, lapidaria, pronunciata nel '91 da uno degli uomini della famiglia Torcasio: è la condanna a morte del maresciallo di ps Salvatore Aversa e di sua moglie, Lucia Preccanzano. Una condanna firmata dalla cosca Giampà-Cerra-Torcasio ed eseguita in strada a colpi di pistola nel pieno centro di Lamezia Terme, la sera del 4 gennaio di quattro anni fa, quando tutti correvano per negozi ad acquistare gli ultimi doni dell'Epifania ai figli. È questo il movente di quel delitto, e ieri la polizia ha notificato in carcere quattro ordinanze di custodia cautelare ad altrettante persone accusate di essere mandanti e killer del maresciallo e di sua moglie. Si tratta di

Francesco Giampà, detto «il professore», Nino Cerra, e i cugini Giovanni e Vincenzo Torcasio: i primi tre sarebbero i mandanti, il quarto il killer. I sostituti procuratori Bianchi e D'Agostino avevano chiesto altre quattro ordinanze di custodia, ma il gip di Catanzaro, Giuseppe Valea, ha ritenuto sufficienti gli elementi solo per i primi quattro.

La svolta nelle indagini - basata sul racconto di 5 pentiti e sui conseguenti riscontri - annulla la testimonianza di Rosetta Cerminara: il racconto della donna, «testimone oculare», aveva fatto condannare all'ergastolo - poi revocata in appello, ma il processo deve rifarsi - Giuseppe Rizzardi e Renato Molinaro, risultati ora completamente estranei. Alla base dell'assassinio, invece, c'è una vendetta covata per dieci anni dalla cosca mafiosa vincente e che non sopportava più le continue «ingerenze»

del maresciallo Aversa che col suo lavoro continuo, tenace, riusciva a contrastare e ostacolare attività e privilegi degli affiliati. Questo hanno raccontato i magistrati, il questore di Catanzaro Franco Malvano e il direttore della mobile, Maria Paravati e questo scrive il gip nell'ordinanza.

La vicenda dell'arresto di Antonietta e Antonio Torcasio è l'ultima goccia di una guerra iniziata 10 anni prima, da quando la cosca aveva iniziato la sua scalata, vincente, per il controllo del territorio. I due, marito e moglie, sono in carcere per sequestro di persona, ma tornano in libertà per decorrenza dei termini: fuori hanno una bimba. Nel frattempo Aversa continua a indagare, scrive rapporti e informative che porteranno al nuovo arresto dei due. Per la donna il ritorno in carcere e l'allontanamento dalla sua bambina è un trauma insopportabile: Aversa diventa, per i Torcasio e per le famiglie della cosca un uomo da odiare e da annientare. Quella dei Giampà-Cerra-Torcasio è una «federazione» di cosche che può mettere in campo una potenza criminale capace di far terra bruciata intorno a sé: estorsioni, sequestri, traffico d'armi, droga... il «mercato» è tutto loro, i proventi sono da favola. C'è solo il maresciallo Aversa che rompe: indaga senza tregua, propone soggiorni obbligati per gli affiliati, consiglia di negare benefici e di eseguire sequestri patrimoniali.

Insomma, anche i capimafia più potenti, come Nino Cerra e Pasquale Giampà, hanno il loro tornaconto nell'eliminare Aversa: il pretesto è l'«offesa» ai Torcasio.

Resta un buco nero: il ruolo dell'ex super test Rosetta Cerminara, il destino dei due condannati ingiustamente e il lavoro del commissariato di Lamezia Terme.

Per tutti c'è una parola nell'ordinanza del gip di Catanzaro. «Il vertice del Commissariato di Lamezia Terme non aveva inteso intraprendere alcuna indagine nei confronti del gruppo Giampà-Cerra-Torcasio che, a dire degli stessi agenti e di altri commilitoni, aveva imparato l'ordine di uccidere il sovrintendente e la moglie», dice l'ordinanza, riportando la testimonianza di uno dei pentiti, Massimo De Stefano, che ne avrebbe avuto notizia dagli stessi agenti. E ancora, scrive il gip: il «pentito Massimo Di Stefano» ha riferito, «per averlo appreso da due agenti di cui ha fornito gli elementi di identificazione, che della colpevolezza di Rizzardi e di Molinaro aveva dubitato fortemente lo stesso Commissariato di Lamezia Terme. E questo perché - si legge nell'ordinanza - la stessa Cerminara era ritenuta persona debole, affasciata dalla Polizia e indotta a fare quelle affermazioni su fatti che in realtà non aveva visto, con la promessa sia di denaro che dell'arrolamento del fratello in Polizia». Un altro capitolo.

La Corte europea ci bocchia per un processo lungo 16 anni

«Italia, giustizia lenta»

RUGGERO FARKAS

■ ALCAMO (Tp). La Corte europea per i diritti dell'uomo tira le orecchie e sgrida duramente la giustizia italiana, la sua lentezza, l'incapacità a giudicare in tempi umani. E lo fa in un caso dove non ci sono innocenti da tutelare ma due persone condannate per omicidio. La Corte, organo del Consiglio d'Europa con sentenze a carattere soprattutto morale, mette mano sul ricorso presentato dai legali degli imputati nella vicenda di Vincenzo Ferrantelli e Gaetano Santangelo, che a diciassette anni, nella notte del 26 gennaio 1976 uccisero con altri complici i carabinieri Carmine Apuzzo e Salvatore Falchetta nella caserma di Alcamo marina, sulla costa tra Palermo e Trapani. Gli imputati sono stati processati una dozzina di volte. La Cassazione alla fine ha confermato la sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta del 1991. Ferrantelli è stato condannato a

22 anni di reclusione Santangelo a 14. La Corte europea ha condannato l'Italia per l'eccessiva lunghezza delle procedure giudiziarie e ha sollevato dubbi sull'imparzialità della Corte d'assise che ha condannato gli imputati. I giudici per i diritti dell'uomo non hanno però concesso ai ricorrenti il risarcimento richiesto perché la domanda era stata presentata oltre i termini previsti.

La notte del 26 gennaio un commando di sicari composto oltre che da Ferrantelli e Santangelo da Giuseppe Gullotta (che sta scontando 27 anni di carcere), Giovanni Mandalà (14 anni di carcere) e Giuseppe Vesco, il presunto capobanda arrestato 15 giorni dopo l'omicidio con la pistola che apparteneva ad uno dei carabinieri uccisi. Vesco confessò, fece il nome dei complici e si suicidò in carcere pochi mesi dopo l'arresto. Non spiegò mai il movente dell'as-

salto alla caserma di Alcamo marina che dopo quegli omicidi venne abolita. Santangelo è stato arrestato in Brasile nel gennaio del 1995 dai carabinieri del nucleo operativo di Trapani e dall'Interpol. Ma quello Stato non ha concesso l'estradizione. Ferrantelli non è stato rintracciato. I loro familiari attraverso i legali si sono sempre battuti, in questi sedici anni, per dimostrare la loro innocenza. Ma dopo condanne, assoluzioni, rinvii a nuovi processi da parte della Cassazione è arrivata la condanna definitiva. Il ricorso alla Corte europea per i diritti dell'uomo tendeva proprio a dimostrare che le prove contro i due imputati erano insufficienti e che in ogni caso sedici anni per avere una sentenza erano troppi. La Corte ha giudicato sulla base del rispetto della convenzione europea dei diritti dell'uomo che riconosce ad ogni cittadino il diritto di avere «un giudizio entro un ragionevole periodo di tempo».

La giornalista in vacanza in Usa

Furto in casa D'Argentine Esclusi collegamenti con l'attentato incendiario

■ MILANO. I ladri hanno messo a soqquadro e derubato la casa milanese di Chiara Beria D'Argentine, già vicedirettrice dell'Espresso ed ora responsabile della sede milanese de La Stampa, alla quale due mesi fa un attentato aveva distrutto la casa in Versilia, episodio sul quale le indagini sono tuttora in corso. A denunciare il furto è stato Pasqua Rinaldi, 34 anni, custode dello stabile di via Cesare Da Sesto 15, a Porta Genova. L'uomo, al quale gli inquilini quando vanno in vacanza affidano le chiavi di casa con cui può accedere negli appartamenti a bagnare i fiori, l'altro giorno ha scoperto il furto messo a segno da una squadra organizzata di ladri, quasi sicuramente nomadi. Oltre all'abitazione di Beria D'Argentine, sono stati «visitati» altri tre appartamenti attigui. I ladri

hanno agito a colpo sicuro prendendo di mira le abitazioni dell'ultimo piano, il quinto, alle quali si può accedere dalle terrazze sulle quali si aprono le porte-finestre facili da scardinare e di solito prive di allarme. Le abitazioni svaligate sono dirimpettaie e i loro ingressi principali, che non sono stati forzati, hanno in comune il pianerottolo. Non si è dunque trattato di un furto «mirato» ai danni della giornalista. La razzia ha l'impronta dei nomadi che approfittano dell'assenza degli inquilini, forse sono gli stessi che già in passato avevano fatto un'incursione ladresca nello stesso edificio. Nel palazzo di via Cesare Da Sesto non abitano magistrati. Chiara Beria D'Argentine, in vacanza con la famiglia negli Usa, non è stata ancora rintracciata.

Caso Rostagno, nuova istanza

I difensori di Monica Serra «Fatela uscire, è malata e sempre più depressa»

■ MILANO. Monica Serra, la ragazza accusata di favoreggiamento verso i presunti killer di Mauro Rostagno, starebbe male. «Prende forti antidepressivi e parecchi antibiotici per far scendere la febbre, che non la abbandona dallo scorso 23 luglio (giorno della sua reclusione a San Vittore, ndr). Non vuole più uscire per l'ora d'aria» afferma il suo difensore, l'avvocato Consuelo Bosio.

Monica Serra, secondo quanto afferma la sua legale, soffrirebbe di una depressione acuta. Nella perizia medica che definisce le sue condizioni di salute compatibili con il regime carcerario, infatti, ricorda Consuelo Bosio, viene posto anche il problema della labilità psicologica della stessa ragazza, che la permanenza in carcere potrebbe aggravare.

«Problema che, dopo aver consultato il suo medico curante, avevo segnalato a partire dal 26 luglio», dice la Bosio. E, dal 3 agosto scorso, il gip trapanese Marina Ingoglia avrebbe chiesto ai medici di San Vittore di valutare se eseguire un'indagine sullo stato mentale della carcerata, anche attraverso colloqui. «Indagine che spero sia già in corso», auspica l'avvocato.

«Non credo - conclude la Bosio - non esistano misure alternative alla reclusione, visto che la mia assistita, in passato, si è sempre resa disponibile a fornire le dichiarazioni richieste, tornando persino dall'estero».

Monica Serra, secondo i magistrati, avrebbe visto i killer di Rostagno, avrebbe capito chi sparò, ma ha sempre detto di non saperne nulla.